

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 13 AGOSTO 1998

Roberto Barzanti, deputato e storico, spiega perché Siena va pazza per la celeberrima corsa

SIENA. Si racconta che, mentre i Savoia amavano il Palio (la regina Margherita lo vedeva come un «poema aristocratico fatto realtà»), Mussolini non lo abbia mai voluto vedere. Anzi, si racconta che a Siena abbia messo piede solo una volta e per pochissime ore. Il motivo? Mentre in Italia la democrazia era sospesa, a Siena si continuava a votare nelle diciassette contrade per eleggere Priore e Capitano. E questo per il fascismo era insopportabile.

Eccolo, il Palio nella sua superba «ambiguità» di rito religioso e pagano, aristocratico e popolare, laico e civile, di rievocazione storica impastata di contemporaneità, di rissosità contradaiola e di unità senese, di festa «nazionale» di una città-stato che voleva continuare ad esserlo, a dispetto dei colpi della Storia. Nulla incendia l'immaginario collettivo come il Palio che, forse, può reggere il confronto solo con la Corrida, la tragica rappresentazione sacrificale celebrata da Hemingway e da Lorca («alle cinque della sera...»), dove può accadere che il torero soccomba, ma è certo che il toro sarà, comunque, ucciso.

Al Palio no. Il Palio ha nel cavallo la sua esaltazione, il suo mito rispetto al quale fantini, capitani, priori e contrade appaiono quali strumenti di cui il cavallo si serve per esaltare la Corsa, e con essa Siena. È il cavallo che si benedice in chiesa, non il fantino che lo accompagna. È il fantino che può essere sostituito: il cavallo, una volta estratto, mai. E il cavallo può vincere anche «scosso», cioè da solo, dopo aver disarcionato il fantino. Per lo storico Roberto Barzanti: «Il cavallo assume il ruolo della "creatura" affidata in sorte e, in quanto tale, parte di un destino immutabile». Il cavallo, insomma, «è la fortuna, il fantino è l'astuzia», per dirla con le Virtù che Machiavelli affida al Principe. Umberto Eco, parafrasando la scrittrice americana Gertrude Stein, si affida alla iterazione ricordando che «se si deve correre il Palio, un cavallo è un cavallo, è un cavallo, è un cavallo...».

Del Palio si è detto e scritto tutto, ma il mistero del suo fascino regge a ogni tentazione di fissarlo in una immagine. Sull'onda dell'emozione ci hanno provato in tanti a dirlo, scrittori, poeti, pittori, artisti di ogni latitudine, ma è difficile definire un evento che, come dice Alessandro Pazzi, «è una sintesi irripetibile fra passato e presente». Ci ha provato il comune di Siena con un volume, introdotto da Alessandro Falassi, che raccoglie alcune delle definizioni più celebri dell'evento: dal lapidario Ezra Pound: «E l'aggiù hanno fatto il Palio...», all'«ultima manifestazione della storia di un'orgogliosa città libera» di Titus Burckhardt; alla «traslata nostalgia di Siena per il suo passato di Comune libero e ardito», di Geno Pampaloni; fino alla sognante immagine di Tommaso Landolfi per il quale il Palio è «un'epoca dell'anima» a cui affidare «le proprie sorti». Per Mario Luzi, invece, «nessuna interpretazione sociologica, storica, antropologica po-

Una volta durava 3 minuti, ormai basta 1 minuto e 14 per compiere i tre giri della Piazza. Anche la famosa gara senese si evolve e si confronta con la modernità. Sempre, però, nel rispetto della tradizione

Un cavallo «scosso» guida la corsa. Sotto un'altra immagine del Palio di Siena



Oggi la «tratta»: assegnati i dieci cavalli

Oggi, a Siena, è un giorno importantissimo di quella che potremmo definire «la fase d'avvicinamento» al Palio: avviene la «tratta», ovvero il sorteggio in base al quale i 10 cavalli concorrenti vengono assegnati alle varie contrade in lizza. Da oggi, in base al destriero ricevuto in sorte, le contrade tenderanno di aggiudicarsi i fantini, che possono invece essere sostituiti anche la mattina stessa della gara: perché, come spiega anche Barzanti nell'articolo accanto, è il cavallo a rappresentare la contrada, il fantino è un fatto quasi accidentale.

Le contrade di Siena sono 17 ma al Palio corrono sempre in 10, a rotazione. Al prossimo Palio dell'Assunta sarà il turno di Onada, Lupa, Nicchio, Bruco, Oca, Aquila, Pantera, Selva, Leocorno e Torre. Quest'ultima, la Torre, è soprannominata a Siena «la nonna», ma non è un soprannome affettuoso: le altre contrade la chiamano così perché è quella che da più tempo non vince. Per la precisione, si è imposta per l'ultima volta nel lontano 1961. Quest'anno il «drappellone», ovvero lo stendardo dipinto che va alla contrada vincitrice, è stato realizzato dal giovane pittore senese Claudio Maccari.

Palio Formula 1



trebbe spiegare il Palio», per cui, per dirla con lo storico William Heywood: «Questo, lettore, è il Palio!». E allora, non resta che riascoltare i versi di Eugenio Montale: «...gemma del palco/ al passaggio dei brocchi salutati/ da un urlo solo. È un volo! È tu dimentica./ Dimentica la morte».

La vitalità del Palio sta nel non essere mai uguale a se stesso. Quello a cui oggi assistiamo è il risultato di grandi cambiamenti che Roberto Barzanti, da storico, racconta. «Nel 1300 era molto diverso da oggi. Allora esisteva solo una ripartizione territoriale (il Terzo di città) e non c'erano le contrade. Si correva un solo Palio in agosto, una corsa libera

in linea da Porta Romana a Piazza del Campo, alla quale ogni signorotto poteva partecipare. Ci sono annali stupendi che raccontano dei cavalli che Cesare Borgia fece correre. Dalla metà del Cinquecento il Palio riprende vigore, ma la vera svolta è alla metà del Seicento, quando entrano in gioco le contrade; all'inizio del Settecento, poi, viene inventato il Palio del 2 luglio come replica del Palio dell'Assunta, in omaggio ad una Madonna offesa da un soldato spagnolo. È comunque nella seconda metà del Seicento che alcuni nobili decidono di fare la corsa in piazza del Campo, rendendola un evento teatrale proprio nel luogo

sacro della storia di Siena e rendendone protagonisti le contrade. Poi, con l'età del liberty l'impianto evocativo cambia moltissimo fino a farsi una festa nella quale si rispecchia l'identità italiana: la rissosità, la Madonna che protegge tutti, l'astuzia che consente di guidare gli avvenimenti, la patria fatta di mille campanili (le diciassette contrade)».

Oggi il Palio attraversa un altro cambiamento che Barzanti definisce di «inevitabile normalizzazione». Si attenua l'elemento di irregolarità e il Palio è «molto amministrato»: dalle contrade; dai fantini, ben pagati e con un grande potere; con i cavalli allevati e gestiti scientificamente, obbedendo a giusti criteri di rispetto per gli animali. Un tempo si impiegavano tre minuti a compiere i tre giri di piazza del Campo (999 metri a giro pari a tre chilometri meno tre metri, in tutto), oggi si impiegano un minuto e 14. Settantaquattro secondi vissuti in apnea. Per Barzanti, insomma, il Palio è un evento che oggi può essere paragonato alla Formula uno. «Il Palio si fonda sul disinteresse, sulla passione, sul dare tutto senza chiedere nulla. Nel momento in cui dovessero intervenire lotterie o sponsorizzazioni, finirebbe. Landolfi, Palazzeschi, Montale, l'hanno sempre sentito come un evento nel quale i fantasmi e il desti-

no prendono corpo. Il Palio è anche un tramite di consenso percepibile nelle contrade che finiscono anche per essere interloctrici del potere. «Tutte le grandi feste collettive hanno una dimensione politica. E sono anche un grande e controllato sfataio delle passioni e della violenza, un astuto e saggio elemento di regolazione sociale», osserva Barzanti, ricordando che quando si permise il Palio in piazza si aggiunse «purché non si abbiano dei morti». «A me la contrada piace come luogo di memoria, come "societas", punto di riunione di persone che hanno un destino comune. Anche se oggi ci va-

chi ci vuole andare, ne fai la vita se la vuoi fare», questo per Barzanti fa la differenza col passato. «È un cambiamento che consente una continuità che, altrimenti, non avrebbe senso». Barzanti ricorda lo storico del teatro Federico Zorzi, per il quale, nel momento in cui la rissa si istituzionalizza, la gara diventa uno scontro, ma dentro una comunità che consolida l'unità. «E, allora, la corsa è l'anima dell'evento, perché senza la rissosità non c'è avversario, non c'è più la festa e non c'è più l'unità del Palio. Il concetto è molto hegeliano, se si vuole, ma è così».

Renzo Cassigoli

Bene, bravi, bis. I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



Un paleologo spagnolo: bacini di ominidi dimostrerebbero che in origine far figli non portava sofferenza
Dio disse: «E tu donna, partorirai senza nessun dolore»

MARIA SERENA PALIERI

C'ERA UNA VOLTA il parto indolore, un'esperienza senza particolari traumi per la madre e per il figlio: per lei le doglie espulsive non erano una tortura, lui usciva senza segni bluastri, con la testina rosea e priva di ammaccature. C'era una volta - qualche centinaio di migliaia di anni fa - l'Eden, insomma: quel mondo d'armonia e pace, di vitalità biologica senza aggressività, estraneo anche a fenomeni tutti umani, più tortuosi, come i sadomasochismi, che la Bibbia descrive, prima che il Padreterno pronunci la condanna «Tu Adamo lavorerai con gran sudore, tu Eva partorirai con gran dolore...».

Chissà se reggerà a tutte le verifiche scientifiche la scoperta dello scienziato spagnolo Juan Luis Arsuana, ma certo appare scienziato niente malesu cui fantasticare.

Arsuana, dunque, dirige gli scavi del giacimento paleologico di Atapuerca, nel nord della Spagna, vicino Burgos, zona, questo lo sappiamo anche noi profani, che è un laboratorio antropologico tra i più ricchi e interessanti del pianeta. Qui, spiegano gli scienziati, sono state trovate tracce, risalenti a un milione di anni prima di Cristo, dell'Homo antecessor. E qui il paleologo ha ritrovato quattro bacini di ominidi di dimensioni molto più

larghe di quelli delle donne attuali. «Il parto doveva essere molto più agevole e meno difficile di oggi. Anche se i feti erano più grandi, non doveva esserci shock da parto» ha sostenuto nel corso di una conferenza all'Università Complutense di Madrid. In realtà quattro reperti non sono abbastanza per costruirne una casistica, ammette lo studioso spagnolo, il quale, però, avanza già un'ipotesi esplicativa del fenomeno. Nel suo libro «La specie eletta» sostiene che a «dannarci» è stata la postura eretta su due piedi, che, gradualmente, ha ridotto le dimensioni del bacino umano e, di conseguenza, il cranio del nascituro,

adattatosi, ma non abbastanza, alle dimensioni sempre più strette del canale attraverso il quale arrivava a vedere la luce. «A tutt'oggi gli scimpanzé, catalogati fra i progenitori della specie umana, godono di questo privilegio: dieci minuti dopo la nascita la scimpanzé madre riprende la vita normale e lo scimpanzé baby è in grado di arrampicarsi sugli alberi» osserva Arsuana.

In origine, se era così, non c'era movente fisico perché tra madre e figlio, o tra madre e figlia, scattasse un rapporto di odio e amore. C'era meno viscerosità, meno lotta, meno materiale ambivalente e oscuro per l'inconscio, poi, di tutti e due. E in

origine i dolori del parto non stavano lì a punire la donna colpevole, agli occhi del maschio, dell'instabile privilegio di poter creare dentro di sé il figlio. La scoperta, tutta ancora da verificare in sede scientifica, di Juan Luis Arsuana, a noi umani di questa fine millennio cosa suggerisce? L'idea che l'Eden non fosse anzitutto un giardino di delizie naturali, acque dolci e senza pericoli, fiori e frutta senza bacche velenose e senza ortiche, leoni e agnelli nelle stesse tane. Ma fosse soprattutto questo: un mondo di rapporti meno guerreggiati, diretti e limpidi, tra donne e uomini e tra madri e figli.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria